

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino



Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 4

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

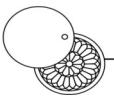
2020



OLTRE LA PANDEMIA

Credo che anche in questi tempi difficili dobbiamo ricordare e proporre i nostri valori, la nostra storia, la nostra cultura e guardare fiduciosi al futuro. Il nostro Circolo, associazione culturale con vocazione territoriale, ha cercato e cerca di dare, a tal fine, il suo contributo e vi propone un nuovo numero del Cucherle, il quarto di quest' anno. In esso si tratta in particolare del nostro idioma, dalle sue origini fino ai giorni nostri e dell'importanza che esso ha avuto nella storia della nostra città. Il nostro, come tutti gli idiomi, si trasforma nel tempo ma conserva una sua attualità al punto che può essere usato anche per un articolo scientifico che pubblichiamo. Questo numero si sofferma anche su altri temi con uno sguardo alle realtà vicine a Trieste quali Isola d'Istria e Muggia e propone poi un testo in idioma veneziano tratto da "Quattro Ciacoe". Questi articoli ci ricordano similitudini linguistiche ma, per certi aspetti, anche culturali e storiche. Nel prossimo anno il nostro Circolo festeggerà il 30°anniversario della sua fondazione. Trent'anni di attività ininterrotta ed in espansione anche se, in questo 2020, abbiamo dovuto ridurla e modificarla a causa della pandemia. Speriamo di riprendere le normali attività nella prima parte del 2021 e di trascorrere serenamente le prossime festività di fine anno. Per restare in tema, vi proponiamo, nel presente numero del Cucherle, alcune ricette e notizie gastronomiche tipiche del periodo e ci auguriamo che siano di buon augurio. Non so quando potremo riprendere le attività con la partecipazione fisica di pubblico ma certamente una delle prime che organizzeremo sarà un incontro conviviale fra tutti i nostri soci. Credo che rivederci assieme sarà un piacere condiviso da tutti. Per intanto porgo a tutti i nostri lettori i più sentiti auguri di **Buon Natale** e di un **felice 2021**.

Ezio Gentilcore



S O M M A R I O

- 3 "IL DIALETTO TRIESTINO, OGGI"
NELLA CONFERENZA DI MARIO DORIA DEL 1991**
Di Irene Visintini
- 4 VE LA DÒ IO ... TRIESTE! di Edda Vidiz**
- 6 EL SOL MAGNA LE ORE E LE STAGIONI...
di Mauro Messerotti
Stròmono de mestier**
- 8 ISOLA D'ISTRIA, DALLE ORIGINI
ALL'ISTITUZIONE DELLA PRIMA SCUOLA
PUBBLICA
di Amina Dudine**
- 10 UN RICORDO DELLA POETESSA TRIESTINA
KETTY DANEÓ,
di Irene Visintini**
- 12 PERCHÉ ITALIANO E DIALETTO INSIEME?
di Ezio Solvesi**
- 13 LA CANZONE D'AUTORE IN DIALETTO
TRiestino
di Bruno Jurcev**
- 15 "LA GRANDA ADRIA" tratto da Quattro Ciacole**
- 16 QUALCHE RICORDO, NO SOLO MIO
di Muzio Bobbio**
- 18 UN FIA' DE TUTO
Silva Dela Pietra Lepore**
- 20 LE RICETE DI EDDA di Edda Vidiz**
- 22 CIUCIADE PER GOLE SUTE E BEVANDELE
PATOCHE
di Edda Vidiz**
- 26 EBBENE SI, IL DIALETTO TERGESTINO È
ESISTITO !
di Giuseppe Matschnig**



San Giusto

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT

Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere:** Lucio Stolfa
Consigliere Mauro Messerotti

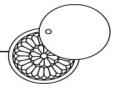
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura Luciana Pecile; **Ambiente** Muzio Bobbio, **Beni Culturali:** Grazia Bravar; **Eventi** Edda Brezza Vidiz
Letteratura: Irene Visintini; **Lingistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco; **Musei** Serena Del Ponte
Musica e Tradizioni: Liliana Bamboschek; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Contatti con Associazioni** Franco Del Fabbro
Scientifico: Sergio Dolce; **Stampa** Marina Carlini. **Teatro:** Luciano Volpi;

Indirizzi per comunicare con il Circolo: **Mauro Bensi** [bens3@tiscali.it](mailto:bensi3@tiscali.it) **cell.** 335 219256
Lucio Stolfa luciostolfa@alice.it **cell.** 3336883534

IBAN IT44O 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



“IL DIALETTTO TRIESTINO, OGGI” NELLA CONFERENZA DI MARIO DORIA DEL 1991

Di Irene Visintini

Ho vissuto fin dall'inizio l'ormai lungo percorso del nostro Circolo Amici del Dialetto Triestino, nato nel gennaio 1991, che ha annoverato tra i suoi soci da tempo scomparsi, personaggi di rilievo come Ugo Amodeo, Bruno Maier, Mario Doria, Sergio Molesi, Cesare Fonda, Mady Fast e molti altri che si dovrebbero ricordare. Desidero proporre ai lettori, in questo articolo, il mio lontano resoconto della prima conferenza del Circolo, dedicata al dialetto dal noto professore Mario Doria, già ordinario di Glottologia all'Università degli Studi di Trieste, che ha dedicato alla sua città una storia linguistica e un Dizionario etimologico.

Segue il mio articolo del 1991: "Il dialetto triestino, oggi" nella conferenza di Mario Doria

"Quando e dove si parla triestino? Sempre e dovunque, per lo meno nella nostra città: in famiglia, a scuola, al bar, al mercato, all'ospedale e al tribunale; poco manca che non lo si parli con gli stessi professori". Queste sono le significative domande e risposte con le quali il prof. Mario Doria, ordinario di Glottologia all'Università di Trieste, ha iniziato la sua dotta e vivace conversazione sul "Dialetto triestino, oggi", la prima organizzata dal nuovo Circolo Amici del Dialetto Triestino, diretta dal prof. Mario Pini, che ha presentato l'oratore.

Questi ha illustrato la fenomenologia della dialettalità triestina, sul duplice versante del parlato e dello scritto, che nella nostra città ha sempre avuto grande importanza e diffusione, configurandosi, anzi, in una sorta di "dialettocentrismo".

Accanto alla ben consolidata tradizione orale di questo veicolo di quotidiana comunicazione individuale e collettiva, Doria ha illustrato dettagliatamente le grandi aree di impiego scritto del dialetto triestino, ossia quel vasto e poco esplorato territorio di scritti informali e di pretesa letteraria, il quale ha acquistato oggi ampio spazio e valore.

Alla prima area si possono ascrivere i monologhi, i dialoghi dei cittadini, le barzellette, i racconti brevi; i canti popolari e le filastrocche infantili che accompagnano i giochi dei bambini; le relazioni a proposito di avvenimenti di un certo rilievo; le cronache di dibattiti giudiziari e perfino gli avvisi pubblicitari.

Molto ampia è, pure, la gamma dei testi che appartengono alla seconda area, avendo acquisito ormai piena dignità culturale e legittimità letteraria. A questo proposito lo studioso ha passato in rassegna diverse manifestazioni letterarie, quali i bozzetti e i racconti umoristici, le lettere redazionali, la memorialistica, gli opuscoli di carattere didascalico; i racconti lunghi, alcuni romanzi veri e propri, risalenti alla prima metà del secolo scorso; i trattati di storia

locale, di storia dell'arte, di folklore, eccetera; gli inserti dialettali nella narrativa locale (come nell'"Ernesto" di Saba), per terminare con le opere teatrali, le commedie, le canzonette d'autore, le operette, i libretti di opere liriche e, addirittura, le traduzioni dell'*Inferno* dantesco e degli epigrammi di Marziale. Un posto particolare è riservato alla poesia nelle sue varie forme (lirica, politica, epica, satirica e comico-umoristica) e alla consuetudine di reinventare il dialetto del passato.

Dopo aver constatato il conseguimento di alti esiti poetici da parte della poesia introversiva e intimistica di Giotti, Doria si è posto il problema della specificità del dialetto triestino attuale ("il dialetto triestino di oggi è patoco o ibrido e annacquato?"). Data la mancanza di risposte univoche egli ha compiuto un'indagine linguistica, lessicale, grammaticale e sintattica di alcune opere in prosa e in poesia, scelte come campioni di un discorso più vasto e articolato.

Concludendo, l'oratore ha riconosciuto che il dialetto è soggetto a una serie di modificazioni che costituiscono il suo adeguamento al trascorrere del tempo e all'evolversi della situazione storica. E' inutile perciò fare profezie sulla vitalità o sulla morte del dialetto; si può soltanto prendere atto storicamente del fenomeno "dialetto triestino" nel suo svolgimento totale e formulare l'augurio che esso possa vivere a lungo.





VE LA DÒ IO ... TRIESTE!

di Edda Vidiz

Di tutte le città italiane, una diversa dall'altra, Trieste è senz'altro la più diversa. E' come una pentola dove un cuoco pazzerello ha buttato dentro un po' di tutto: sale, pepe, una risata, i calzini da lavare, levantini, *gnocchi*, *s'ciavi*, *cifariei* (sarebbe a dire greci, tedeschi, sloveni, quelli del sud, a sud di Roma per intenderci) qualche mugugno, uno sguardo languido e un colmo di uomini di scienza dal scienziato pazzo al Premio Nobel. Ma è anche una fata morgana, magari quasi invisibile sul mappamondo, ma con uno scrigno colmo di gioielli dal fronte mare al paesaggio carsico, dall'architettura Jugendstil al razionalismo italiano, dalla cultura all'arte, dalla storia alla musica, dai musei ai palazzi dello sport: questo – e ben altro – è Trieste.

Kobe a Nev York (si perchè per i triestini *avanzadini* (dai cinquant'anni e più) New York non era Nuova York ma semplicemente Nev York) e allora al marito, che *bateva le onde* (navigava), non rimaneva altro che dire come Cristo agli apostoli: *No xe el mantegnirve che me costa, ma el contentarve!*

Walt Disney ha creato Disneyland, per creare Triesteland non c'è bisogno di fare altro che aprirne le porte: siete romantici? Ecco il favoloso Castello di Miramare, con la struggente storia di Massimiliano e Carlotta! Sportivi?

Dalle piste ciclabili al campo di golf, da la rampicada libera in Val Rosandra alla speleologia nelle numerose grotte dell'altipiano,



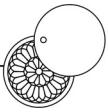
Foto di Marino Sterle

Il genere dei triestini non si divide in uomini e in donne ma in *brave mule* che in gergo vuol dire ragazze serie, lavoratrici, in gamba e *boni muli* che, guarda un po', significa anche *tre volte buoni...*

Trieste è una città di mare e dal mare ha tratto per secoli le sue risorse, gli uomini costruivano le navi, poi vi salivano per navigare, lasciando le donne a accudire la casa, crescere i figli, spazzolare il gatto, chiacchierare al caffè con le amiche, dal che la strofetta popolare *la ga 'l mari che naviga e l'amante soto 'l leto*. Quando poi gli uomini sbarcavano a Trieste le mogli, giustamente, brontolavano: povera me, sempre qui chiusa in casa a lavorare, mentre tu, sempre in giro per il mondo da

dal canottaggio alla vela... vela? Ma scherziamo? Trieste è la città della Barcolana!

E se amate i bagni di mare: chilometri di spiaggia libera attrezzata con i famosi *Topolini* e, per i misantropi il *Pedocin*, dove un alto muro divide le donne dagli uomini! Discriminazione di genere? Sia mai, gli uomini vi trovano una pace sublime per una partitina a carte tra un *tocio* (nuotatina) e l'altro e le donne? Lasciano libera di circolare la cellulite, con la stessa soddisfazione di un ergastolano nell'ora d'aria!



Vi interessa la scienza? A Trieste trovate cittadelle scientifiche a ogni piè sospinto! Siete naturalisti? Ecco a voi il parco marino, la flora e la fauna carsica. Amate la storia? Dai preistorici castellieri alle vestigia romane, dal medioevo al rinascimento nonché dalla prima alla seconda guerra mondiale il corso degli eventi ha lasciato tracce ben evidenti in questa città!

Amanti della musica? Provate a chiederlo a un triestino: non c'è ne uno che, lui stesso o in famiglia, non abbia un musicista nato o un suonatore di oboe! Per non parlare della nostra stagione lirica. Vi piace il teatro? Ecco una splendida collana formata dalle perle dei suoi teatri stabili Giuseppe Verdi, Politeama Rossetti, Bobbio e Sloveno. Ma anche la Sala Tripovich, il Miela, la Sala Beethoven, il Teatro dei Fabbri e il Teatrino di San Giovanni, senza dimenticare il palcoscenico amatoriale triestino, più vivo che mai: l'Armonia con il teatro Silvio Pellico, la Barcaccia con il teatro dei Salesiani e il teatro di San Giovanni. Ogni stagione teatrale vede l'alternarsi di cartelloni che spaziano con ogni tipo di offerta culturale.

Quando poi giunge la primavera, tutta la Città, con le sue piazze ed i suoi monumenti, si trasforma in un palcoscenico sotto le stelle. A Trieste ci sono più osterie che chiese, ma anche più librerie che osterie! E i musei? Da perderci la testa!

Siete una persona di cultura? Non c'è santo giorno che non si presenti un nuovo autore e un nuovo libro. E poi Trieste è la città di Svevo, di Saba, e ancora di Boris Pahor, Claudio Magris --- solo alcuni presi a caso nel mucchio, fra i quali, ma guarda un po', in fondo al sottoscala ci sono anch'io! Ma è anche la città dove vi hanno soggiornato Richard Burton Francis e Sthendal, senza dimenticare James Joyce, vissuto qui per oltre dieci anni! E se vi ha vissuto Joyce, che diamine!

Insomma, siete più o meno acculturati? Belli, brutti, coccoli, antipatici, più o meno matti? Trieste ha porte aperte, entrate e troverete un nuovo mondo da esplorare dove, come afferma una leggenda, vi regna il vento di Bora, chiara nei giorni dell'amore, scura in attesa d'incontrarlo.



Foto di Marino Sterle



EL SOL MAGNA LE ORE E LE STAGIONI...

Mauro Messerotti
Strònome de mestier

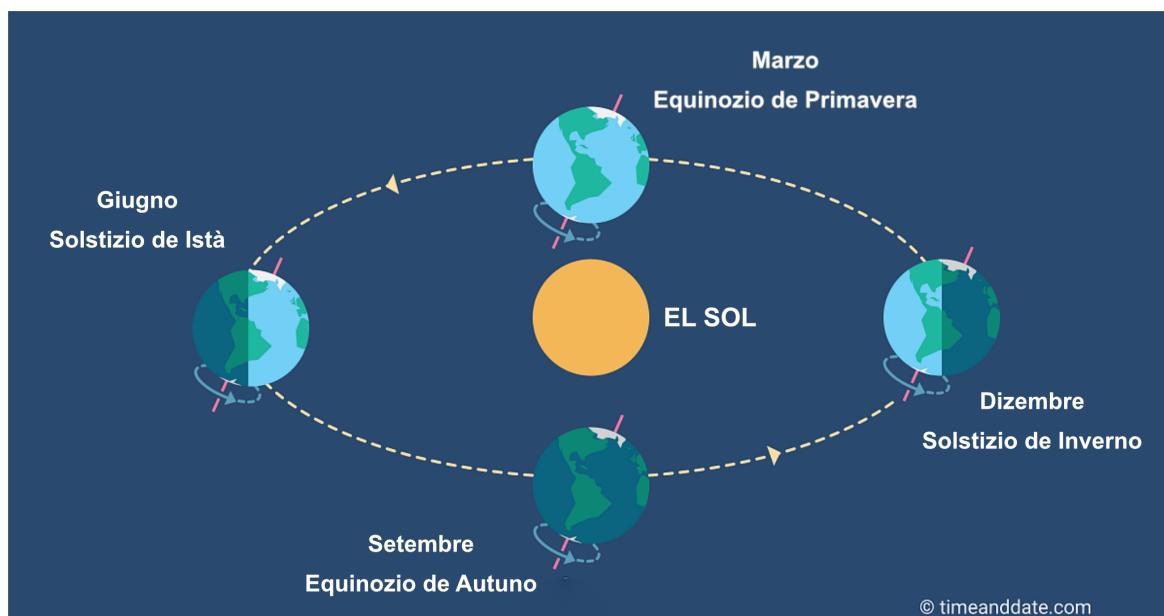
El Sol xe el corpo zeleste più importante per l'omo sula Tera. Se no fussi stada la stela Sol a scaldar el pianeta Tera, la vita no gavesi podudo naser qualcosa come 3,8 miliardi de ani fa (e anca prima secondo alcune nove teorie). La luse del Sol ilumina continuamente la Tera, ma la Tera la gira intorno al suo ase, che va del Polo Nord al Polo Sud, in poco meno de 24 ore (23 ore e 56 minuti) e cusì meza Terra xe in ciaro, el zorno, e meza Terra xe in scuro, la note. Tuta la nostra esistenza xe influenzada dal ciclo zorno-note e el nostro corpo se ga adatado con zicli fisiologici che se ciama zicli zircadiani ("circa diem" - intorno al zorno), come presempio el ciclo veja-sono.

La luse del Sol scalda la Tera: savemo che de zorno xe più caldo che de note. Ma la luse scalda tanto più quanto i ragi solari 'riva verticai sula atmosfera, parchè alora i fa meno strada e i scalda un strato de atmosfera meno grando e el calor se concentra de più. Inveze la luse scalda 'sai de meno se i ragi solari 'riva inclinai, perchè i fa più strada e el calor se distribuisi in un toco de atmosfera più grando e el calor xe più diluido.

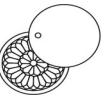
El ase de rotazion dela Tera xe inclinado un bic' de più de 23° rispetto al piano dela sua orbita intorno al Sol, che se ciama "Eclitica", ma el punta sempre nela stesa direzion dela sfera zeleste durante tuto el percorso longo l'orbita, che dura 1 ano, e xe proprio questo che fa variar l'inclinazion con cui 'riva i ragi solari nei diversi periodi del ano. Quando che xe Istà el emisfero Nord dela Tera, dove che xe anca l'Italia, xe rivolto verso el Sol, i ragi 'riva meno inclinai e cusì xe più caldo. Nel steso periodo xe Inverno nel altro emisfero, parchè l'emisfero Sud xe rivolto via del Sol, i ragi 'riva più inclinadi e cusì xe più fredo. Vizeversa, quando xe Inverno nel nostro emisfero, xe istà in quel altro. In Dizembre noi gavemo el Nadal col fredo e in Australia i ga el Nadal col caldo e i pol andar in spiagia.

In Primavera e in Autuno l'inclinazion con cui 'riva i ragi solari xe la stesa nei due emisferi, solo che l'emisfero Nord ga la Primavera quando che quel sud ga l'Autuno e vizeversa.

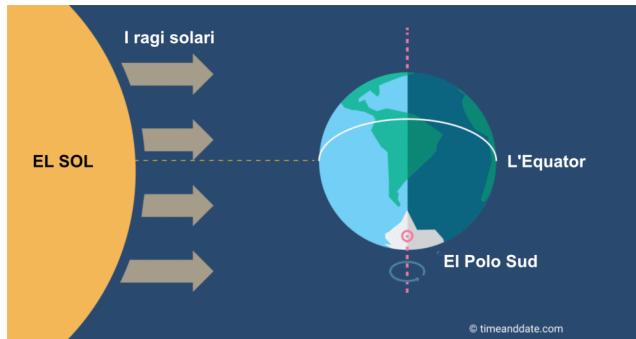
Le stagioni astronomiche scuminzia in zornade particolari corispondenti a quattro posizioni prezise dela Tera nela sua orbita: el Equinozio de Primavera, el Solstizio d'Istà, el Equinozio de Autuno e el Solstizio de Inverno (Pupolo 1)



Pupolo 1 - Schema dela posizion dela Tera lungo la sua orbita ai Equinozi e ai Solstizi

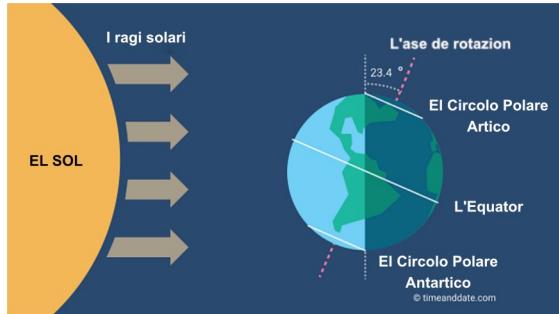


I "Equinozi" se ciama cusì parchè par che la durada del zorno sia ugual a quella dela note, ma no xe proprio cu-sì, perchè el zorno "Equiluse", quando che la durada del zorno xe esatamente uguale a quella dela note, no corispondi al zorno del Equinozio, ma el se verifica qualche zorno prima del Equinozio de Primavera e qualche zorno dopo del Equinozio de Autuno. I Equinozi se verifica quando che la Tera, percorendo la sua orbita, la se vien a trovar nei due punti dove che l'Equator zeleste interseca l'Eclitica. Questo suzedi in Marzo dal zorno 19 al 21 a seconda dei ani e in Setembre dal zorno 21 al zorno 23 (Pupolo 2).



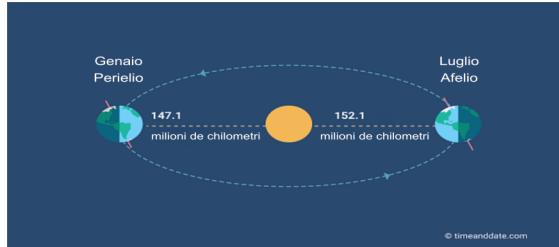
Pupolo 2 Schema del Equinozio de Autuno nel mese de Setembre

I "Solstizi" se ciama cusì parchè in quele zornade par che el Sol se fermi nel ziel e che dopo el torni indrio ala masima alteza sul orizonte nel emisfero Nord al Solstizio de Istà e a quella minima nel emisfero Sud e vizeversa al Solstizio de Inverno. Cusì al Solstizio de Istà el numero de ore de luse xe masimo e el zorno xe 'sai più longo dela note, inveze el xe minimo al Solstizio de Inverno e la note xe 'sai più longa del zorno. Questo sucedi in Giugno el zorno 20 o el 21 a seconda dei ani e in Dizembre el zorno 21 o el 22 (Pupolo 3). 'Sto ano (2020) el Solstizio de Inverno casca el 21 Dizembre. Le stagioni meteorologiche le scuminzia inveze sempre el primo del mese: 1 de Marzo (Primavera), 1 de Giugno (Istà), 1 de Setembre (Autuno) e 1 de Dizembre (Inverno).



Pupolo 3 Schema del Solstizio de Inverno nel mese de Dizembre

Una roba importante: ste 'tenti che la temperatura più alta de Istà e più basa de Inverno dipendi solo dela inclinazion dei ragi solari e no dela distanza dela Tera dal Sol. Infati la Tera xe nel punto dela sua orbita più vizin al Sol (Perielio) in Genaio quando che nel emisfero Nord xe Inverno e nel punto più lontan dal Sol in Luglio (Afelio) quando che nel emisfero Nord xe Istà (Pupolo 4). Nel 2021 el Perielio cascherà el 2 de Genaio e l'afelio el 4 de Luglio. Scuseme per 'sto brodo longo, ma conosendo un bic' de 'Stronomia se capisi mejo tante robe del calendario, che magari no gavemo mai bazilado de aprofondir ma che le xe importanti anca per la vita de ogni zorno. E pò dovè capir che 'Stronomia xe più che 'Strologia, perchè 'Stronomia xe Sienza e 'Strologia xe solo par insempiar la zente!



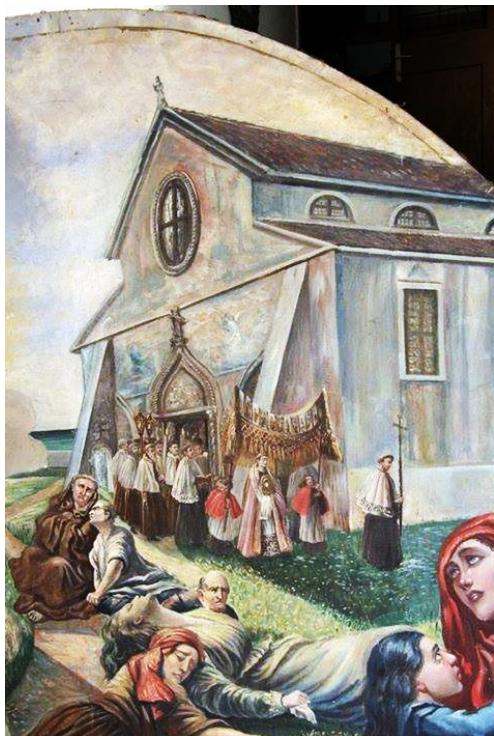
Pupolo 4 Distanza minima e maxima della Tera dal Sol



ISOLA D'ISTRIA, DALLE ORIGINI ALL'ISTITUZIONE DELLA PRIMA SCUOLA PUBBLICA (2 OTTOBRE 1419)

di Amina Dudine

“Isola d'Istria, dalle origini all'istituzione della prima scuola pubblica”, questo è il titolo dell'ultimo libro realizzato della Sezione Storia Patria della Comunità degli Italiani “Dante Alighieri” di Isola. Un lavoro di ricerca complesso e impegnativo, progettato in tandem da Giorgio Dudine assieme alla moglie Amina. La data era troppo importante e necessitava uno studio dettagliato, anche se Giorgio, nel 1999 aveva già pubblicato una brochure su questo tema, intitolata “Una giornata particolare”.



Chiesa di San Mauro con la processione per l'epidemia tra il '300 e il '400

E' stato un lavoro certosino di consultazione dovuto specialmente alla scarsità di testimonianze e documenti relativi ai secoli remoti. Ma la data era troppo importante per ignorarla. Il 2 ottobre 2019 si sarebbe festeggiato il 600° anniversario dell'istituzione della prima scuola pubblica isolana. Per attuare il loro intento gli autori hanno esaminato montagne di libri, visitato archivi, biblioteche e altri enti che custodiscono fonti attinenti il periodo trattato. Inoltre, a offrire un pregevole aiuto, sono

stati gli amici Mario Lorenzutti, memoria storica di Isola e esule in Canada, con la sempre pronta consulenza sulle vicende della sua città natale e Dragan Sinožić, che vive a Isola, per aver messo a nostra disposizione materiale illustrativo e di consultazione.

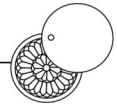
Inoltre, a porgere il suo prezioso e indefeso aiuto ci ha pensato la dott.ssa Marina Simeoni che vive a Roma, già Console Generale d'Italia a Capodistria, con la quale abbiamo mantenuto stretti rapporti di amicizia e collaborazione. E' stata sua la meticolosa revisione dei testi nonché la prefazione. Editore di questa pubblicazione - realizzata con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana, per il tramite dell'Unione Italiana di Fiume - è la Comunità degli Italiani «Dante Alighieri di Isola d'Istria,» Edizioni La Colomba.

Il primo dei nove capitoli s'intitola »L'Istria ai suoi



Palazzo cittadino isolano con scala esterna e loggia

primi albori». Dalle origini si passa alla vita nei castellieri e alla comparsa degli Istri, citati anche nella leggenda greca degli Argonauti. E si arriva al periodo Romano, con le sottomissioni difficilissime da accettare da parte dei nostri avi che anelavano soltanto all'indipendenza. Però, dopo una serie di sconfitte che porteranno al suicidio del loro re Epulo, gli Istri saranno costretti ad accettare la dominazione. Segue quindi la romanizzazione del territorio che, in questo periodo, acquisirà opere monumentali di grande pregio.



Per il suolo isolano, sulla terraferma saranno costruiti due porti, uno di questi – Halietum – sarà molto importante anche per il commercio con Roma. Dopo la caduta dell'Impero Romano inizierà l'interminabile e gravosa sottomissione degli Isolani al Monastero di Aquileia e nel 1212, a questo borgo, viene finalmente concesso il tanto agognato fonte battesimale. Nel 1280 si giunge finalmente la desiderata dedizione alla Serenissima che porterà grandi cambiamenti. D'altronde il rapporto di collaborazione tra Istria e Venezia era collaudato già da secoli, addirittura da quando si edificava la città della laguna con legname e pietra d'Istria.

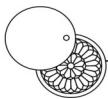
Tra i vari vantaggi economici ed edilizi, nel 1419 si arriverà finalmente all'istituzione della prima Scuola Pubblica con una importante e sfarzosa cerimonia.

E' accertato che attorno al 1212, per la prima volta appare a Isola un certo Petrus magister schole, come del resto è stato storicamente assodato che all'epoca,

nella nostra cittadina, non esistevano né edifici scolastici, né programmi di studio e tantomeno alunni. A impiegare i maestri itineranti erano soltanto i pochi ricchi che vivevano nell'isolotto e che potevano permettersi il lusso di pagare lezioni private. Pertanto è stata completamente fuori luogo la ricorrenza svolta a Isola d'Istria nel 2012 per decantare i primi ottocento anni di scuola pubblica. Il libro si conclude con un brevissimo capitolo intitolato »Per non dimenticare – dedicato alle nuove generazioni«. Un tema praticamente scontato se si tiene conto che gli autori hanno trascorso quasi tutto il loro percorso lavorativo nelle scuole, con i loro allievi, insegnando loro la storia, il dovuto attaccamento alla terra d'appartenenza, le vicende, le tradizioni, i canti, la parlata veneta locale, insomma un buon numero di elementi che aiutano ad amare e rispettare il proprio territorio e le proprie radici.



Immagine medievale della Piazza Grande e del Porto con in bella vista anche la facciata del Palazzo cittadino.



UN RICORDO DELLA POETESSA TRIESTINA KETTY DNEO, di IRENE VISINTINI

Spesso ripenso alla grande, suggestiva tradizione culturale della Trieste di un tempo, non all'ormai lontanissima Trieste asburgica, ma a quella degli anni Ottanta e Novanta che io stessa ho conosciuto. Emergono dalla memoria personalità significative, libri degni di esser ricordati, circoli e associazioni di rilievo oggi scomparsi...e una galleria di scrittori, poeti, poetesse, autrici che possono rivivere nel ricordo. Per esempio la nota poetessa triestina, Ketty Daneo, scomparsa molti anni fa. Ho, in particolare, un rimpianto: quello di non esser mai riuscita a dedicarle una serata, o almeno una recensione.

Ricordo la sua voce inconfondibile, suadente e dolcissima, che me lo chiedeva durante le nostre frequenti conversazioni telefoniche: purtroppo, talvolta, sono le vicissitudini esistenziali a impedire ciò che più si desidera. E' questo, dunque, un piccolo omaggio postumo che sento di dovere alla grande rappresentante della poesia della nostra città.

"Ci sono creature del cielo che, a volte passeggianno sulla terra – ha scritto di lei Enrica Cappuccio – trascorrono qui un'esistenza in cui, spaesate, amano e soffrono per poi amare ancora, lasciando un segno".

E' un'immagine suggestiva che evoca la figura biancovestita, dalla chioma fiammeggiante, di Ketty Daneo, un personaggio che mi aveva colpito profondamente, quando ero ancora giovane, durante un incontro in un Caffè del centro.

"Ero una ragazza dai cappelli rossi/ e le lentiggini sulle guance/ candida nel cuore come il respiro/ del gelsomino. Per amore dell'anima/ e un senso d'ali imparavo i segreti/ di abbozzare sui fogli le poesie" si legge in alcuni versi che tratteggiano il suo autoritratto.

Nata a Trieste, dove si è spenta il 5 gennaio 1998, l'autrice ha esordito nel lontano 1944 con alcune liriche per Radio Trieste, cui sono seguite radiocommedie e leggende sceneggiate per ragazzi e il lavoro drammatico "Il volto nel pozzo". Da allora ha sempre occupato un posto significativo sullo scenario culturale triestino.

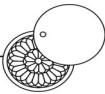
Pur attratta dall'innocenza del mondo dell'infanzia, ha vissuto nella realtà con intensa coscienza e sofferta partecipazione: numerose sono le raccolte poetiche e le opere in prosa che ha composto nel

secondo cinquantennio di continua attività. Dalle prime sillogi "Al di là del fiume" (1950), "Il canto degli anni nostri" (1958) a "Il giardino del sole (1952 -58-60), "Notturno sul Carso" (1959), "Come un tiro di fionda" (1965), "Un ragazzo e cento strade" (romanzo per ragazzi) (1969), "Trieste e un Lager" (1980), "La casa dei sambuchi" (1983), "L'estasi dei ricordi" (1985), "La leggenda del lago Zamar" (1988), "Magia in una sagra di nozze d'estate" (1989), "Schizofrenia" (1990), "Sulle tempie del mondo il sangue batte sofferenza e amore", "La leggenda della Dama Bianca di Duino" (1995), sino alla raccolta "Liuto del confine" (1996) in cui è antologizzata gran parte della sua opera in versi.

La vasta e complessa gamma di tematiche, tonalità e costruzioni stilistiche, caratterizzate dall'alternarsi del tono evocativo, drammatico, meditativo, descrittivo, realistico e fiabesco che caratterizza la produzione lirica della Daneo, è stata variamente rilevata dai suoi critici, in particolar modo da Giorgio Barberi Squarotti, critico letterario a livello nazionale, che nei suoi saggi e prefazioni ha ripercorso i principali itinerari lirici dell'autrice.

"E' una poesia di affetti, di colloquio trepido con chi non è più, di ricostruzione a volte minuziosa, a volte fantasticamente reinventata sui frammenti della memoria o di lettere, documenti, racconti d'altri, a volte suggerita dal cuore, di quelle che sono state le vicende della vita dei dedicatari, e, per quel che riguarda i fratelli (Giulio ed Enrico), dei momenti estremi dell'esistenza, in guerra in Russia, nell'inverno del 1943, o fra i partigiani, dopo l'armistizio, in Slovenia. Il poemetto dedicato a Renato Daneo (il marito pittore teneramente amato) è la narrazione accorata, lentamente assaporata nel ricordo sempre vivo e attuale, dell'amore di un'intera vita, scandito in dolci e dolenti episodi... Il linguaggio torna a farsi più liricamente essenziale... più limpidamente raccolto intorno alla descrizione di paesaggi... fino ai ritratti successivi della madre, felicissimi nelle linee e nei colori".

Sono queste le principali figure salvifiche che emergono dalle oscure zone delle memorie e scandiscono le varie fasi del percorso poetico della Daneo; il suo linguaggio, a volte drammatico, lirico,



concettualmente elevato, si fa in altri momenti più discorsivo, colloquiale, descrittivo, ma rimane costantemente evocativo e autobiografico. “La vivissima capacità evocativa”....” i versi, insaporiti da immagini, da cose quasi palpabili, in una singolare ‘rudezza’” costituiscono, secondo Rinaldo Derossi, “la qualità più fresca e lucente delle qualità poetiche della Daneo”. “Scrivo sempre per non lasciarmi prendere dall’angoscia che a volte mi afferra, l’angoscia di essere sola senza più mio marito” ha affermato durante un’intervista la poetessa che ha anche definito la funzione della poesia: “Il poeta deve essere uomo tra gli uomini: questo perché il linguaggio non può essere che umano, cioè riguardare e toccare tutti. E’ necessario che il poeta non si allontani dal linguaggio dell’uomo e dalle sue ragioni più intime e necessarie”.

La voce di Ketty Daneo è, dunque, intrisa di umanità e di forza interiore: dalla sofferenza essa ha tratto la sua intensa e suggestiva lirica, sempre ispirata alle lontane memorie dell’infanzia, all’amore e ai ricordi che si incentrano nell’indimenticabile figura del marito e in quelle sempre vive e presenti della madre e dei fratelli. Ma nelle sue liriche è anche presente il motivo della fede e della speranza di un ricongiungimento, nell’al di là, con la persona amata, quasi in “seconde nozze”, il suggestivo rapporto tra l’amore e la natura, l’altipiano carsico con la sua asprezza e i suoi colori, la morte vissuta senza angoscia, l’odio per la guerra, l’alienazione mentale, la forza vitale della natura di fronte alla devastante civiltà delle macchine e il progressivo degrado ecologico. La Daneo ha saputo anche narrare poeticamente gli sconvolgimenti e le drammatiche vicende storiche di Trieste, componendo la famosa, tragica lirica “La Risiera di San Sabba”, tradotta in molte lingue, incisa su una lapide, murata nella Risiera di San Sabba, in ricordo dei martiri del nazismo che là furono imprigionati e uccisi:

Dalla fabbrica
calano sulla città urla tese
di martirio: una risiera
un tempo, che le mondine giovani
curve allo sbramino riempivano di stornellate
nelle stagioni dolci del sambuco
sognando ragazzi, all’uscita.

Ora, soldati stranieri accampati
fra i ceppi di tortura
tentano corrompere nell’aria

quegli stremati lamenti coi sibili dell’acre fiato
dentro le ocarine.

C’è in noi, dentro i cuori sarchiati
niente, neanche pianto:
camminiamo stentando il passo
a filo del terrore
per strade che allontanano
dalla canèa di San Sabba.

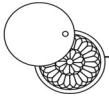
Qui le albe brumali
si trascinano pigre
sul loro viscido umore
sbiadiscono immagini disfatte
di madri alle sbarre,
macerate mani nel dissennato
assalto al ferro.

Nulla muterà quell’attesa:
il pezzo d’azzurro che le muraglie
stagliano nel cielo
entra amaro in cuore.
Fiamme dai figli morti
s’alzano come ali
d’angeli superstizi.

Dal cumulo il respiro umano
del vento rimena quella cenere
oltre i cancelli rugginosi,
investe in labile ravvivo
le pupille immote delle madri.

Da «La Risiera di San Sabba»

Trasfigurando ciò che umanamente sente, l’autrice ha sempre inteso la poesia “come una via meravigliosa, ma anche piena di spine” e si è dedicata anche alla prosa in cui ha saputo esprimere la sua fantasia sognante in un originale intreccio di connotazioni fiabesche e naturalistiche. I numerosissimi e importanti premi, tra i quali il sigillo trecentesco della nostra città, come pure il costante affetto dei lettori e dei critici, spesso di rilievo nazionale, confermano l’affermazione di Ketty Daneo, autrice ben degna di occupare una posizione di rilievo nell’odierno Parnaso triestino; poetessa alla quale, finalmente anch’io ho potuto dedicare un ricordo, che spero possa essere significativo in questo triste momento di sconvolgimenti e pandemia.



PERCHÉ ITALIANO E DIALETTTO INSIEME?

di Ezio Solvesi

Dalla presentazione di "Attimi di ... versi"
(Talos Editore – 2014)

Può forse sembrare strano, a prima vista, che un autore pubblichi insieme liriche in italiano e liriche in dialetto. In effetti non è una pratica comune. Anche gli autori che usano entrambi i mezzi espressivi preferiscono, di solito, separare le pubblicazioni in due categorie: quelle in lingua e quelle, appunto, in dialetto. Credo, però, che l'esperimento che qui vi propongo non sia disprezzabile. Per un autore il mezzo espressivo è, appunto, soltanto un mezzo. Quello che conta è quello che cerca di esprimere e, nel caso della poesia, quelle sensazioni e quegli stati d'animo nei quali cerca di coinvolgervi. L'empatia che dovrebbe generarsi quindi tra l'animo dell'autore e quello del lettore prescinde, secondo me, dal tramite del linguaggio usato. Ci sono, infatti, anche degli autori che hanno superato il concetto di linguaggio come supporto di significati creando liriche formate da suoni e parole prive di significato oggettivo ma capaci, almeno nelle intenzioni di partenza, di stimolare quell'empatia di cui parlavo prima. Senza arrivare a questi estremi vi propongo quindi questa mia raccolta di liriche composte sia in lingua italiana che in dialetto triestino, anzi, come preferisco dire, nella lingua locale triestina. Ciò perché il termine dialetto ha spesso, nel sentire comune, una notazione negativa. Per tutte le liriche in triestino vi propongo anche una traduzione a piè pagina in italiano, nonostante il linguaggio usato sia, credo, molto comprensibile. Per me scrivere in italiano o in triestino è, sostanzialmente, la stessa cosa. Spesso uso l'italiano per temi sociali o, comunque, di interesse generale mentre riservo il triestino alla sfera più intima e privata e ai temi che toccano la mia città e l'ambiente che la circonda. Questa non è detto che sia, comunque, una regola assoluta. Il bisogno di scrivere nell'una o nell'altra lingua è un qualcosa che nasce nel momento in cui prendo la penna in mano e non può essere facilmente modificato.

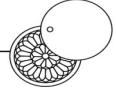
Mi auguro quindi che questo mio esperimento vi piaccia e vi auguro buona lettura!

Costiera

Zoga tra i scoi el mar,
se scondi el sol
drio de Miramar
e un borìn fresco se alza
a sbisigàr tra i pini.
Tanta mularia,
sentàda per tera,
se godi l'oro del tramonto.
Xe chi zoga ancora,
in aqua, tra zento schizi.
Xe chi se struca e se basa,
nel scuro che riva,
sconto soto una coverta de stele.
Xe chi, su la chitara,
taca a sonar
eterne melodie
de amor, de morte, de nostalgia.
Intanto xe za note
e mile fiamme impiza el golfo
e l'onda, sonora,
la canta,
là soto,
tra i scoi.

Bora scura

Bora scura,
che sbrega ombrele.
Bora scura,
che dismissia i cavèi
e ruba carte, scovàze
e capèi,
che alza foie morte
a muci
e tuto remèna
fin zo, in riva,
a incontrar el mar.
Bora scura,
che stremissi i colombi
strenti drio de le gorne
e che imborèza i cocài
che svola svelti
contro 'l vento
a sbarufàr co' la piova.
Bora scura,
che iaza e sbatòcia
ma che un poco neta
sta nostra vecia zità.



LA CANZONE D'AUTORE IN DIALETTO TRIESTINO

di Bruno Jurcev

Quando oggi si parla di “**canzone**” capita di pensare alla produzione commerciale che ci viene propinata dai mass media in ogni momento della giornata, in cui rientrano (invero con scarso diritto) persino le più bocciate produzioni rap. La nostra vita è intrisa di musica: tutti i grandi negozi hanno sempre musica di sottofondo e che non esiste filmato che non abbia la sua colonna sonora.

In realtà il termine canzone descrive qualcosa di più nobile e complesso, ossia (tralasciando la accezione letteraria) una composizione musicale relativamente breve, scritta per essere cantata da una o più voci soliste accompagnate da strumenti musicali: un genere quindi che comprende una vastissima produzione artistica che risale al lontano Trecento e che nella sua forma moderna è stata addirittura definita “il principale genere musicale del Novecento”.

Tanto per far capire l'importanza della canzone nel secolo scorso, si pensi ad un repertorio che va dalle intransigibili melodie napoletane alle ballate di Brecht, dai capolavori assoluti dei musical americani alle canzoni francesi, dalle ispirate creazioni dei cantautori italiani alle trascinanti melodie sudamericane, ecc.

Un qualsiasi discorso sulla canzone non può prescindere dalla premessa fondamentale che la canzone è un genere che assomma in sé due nobili forme artistiche: la musica e la poesia. Da qui discende la necessaria, indispensabile fusione, all'interno della canzone stessa, di parole e musica: una vera e propria simbiosi tra melodia e testo che ha raggiunto nel Novecento livelli di ottima qualità. E senza tale simbiosi, quando non c'è equilibrio fra i due elementi non si avrà mai una bella canzone, sarà qualcosa di diverso che lascio agli studiosi, interessati all'argomento, definire.

Se poi aggiungiamo la dicitura “**d'autore**”, vogliamo far capire che ci si intende riferire non già a una musica di estrazione popolare - quindi tecnicamente povera, nata spontaneamente o importata con varie contaminazioni dai territori limitrofi, quasi sempre trasmessa oralmente - ma a una musica scritta, pensata, costruita, colta.

E la canzone d'autore è appunto qualcosa di costruito su forme ben precise di origine colta, appunto ben diverse dalla canzone popolare nata quasi sempre

come ripetizione di un unico semplice tema musicale al quale sono stati aggiunti dei versi generalmente in rima.

Tipica della canzone colta è ad esempio la configurazione strofa-ritornello, la presenza di un passaggio intermedio (il cosiddetto inciso) spesso in tonalità diversa, una discreta complessità armonica con l'uso anche di elaborate modulazioni, come pure l'uso di introduzioni e di finali, generalmente diversi dal o dai temi principali della composizione.

Tutto ciò richiede quindi un compositore, cioè un musicista in grado di riempire in modo ragionato un pentagramma; ma poi, per la citata caratteristica di simbiosi musica - parole, occorre anche un paroliere, un poeta più o meno ispirato, in grado di comporre dei versi che si adattino in modo armonioso alla musica, salvando la metrica e anche evocando consone atmosfere e suggestioni. Naturalmente l'ordine cronologico dei due momenti, composizione musicale e creazione dei versi, può variare: musicista e poeta possono anche operare contemporaneamente o addirittura coincidere nella stessa persona.

Parlando poi di canzone “**dialettale**” si rischia di essere confinati in un mondo di mondine, montanari e contadini, oppure di banali motivetti da gita o addirittura di filastrocche da osteria, che possono interessare, oltre ovviamente ai diretti interessati escursionisti o avventori, solo qualche dotto studioso della cosiddetta musica folk.

Invece musica dialettale è un settore particolarmente interessante della canzone d'autore, perché i dialetti sono sempre stati il lessico familiare per antonomasia e quindi un mezzo immediato ed espressivo di comunicazione, talvolta assai più efficace della nobile e aulica lingua italiana, ideale per raccontare fatti e personaggi dell'epoca.

In materia di canzone dialettale, a prescindere dalla inarrivabile canzone napoletana, l'immaginario collettivo corre subito alla canzone romana, quella del Festival di San Giovanni e di tante bellissime e famose canzoni; alla canzone milanese con un occhio di riguardo alla produzione di Bracchi e D'Anzi, a qualche altro caso meno eclatante come le canzoni di Venezia o di Genova.

Ma proprio all'interno della nostra cultura giuliana si nasconde un tesoro misconosciuto che è la canzone d'autore in dialetto triestino, creata da grandi

musicisti e ispirati poeti e che, pur costituendo un repertorio purtroppo poco frequentato, in realtà ha poco da invidiare alla ben più rinomata produzione napoletana o romana o milanese.

Nella nostra città, negli ultimi anni dell'Ottocento è nata infatti la grande canzone triestina colta, con un repertorio qualitativamente e quantitativamente molto significativo (pensate che Carlo De Dolcetti aveva inventariato nel 1951 ben 368 canzoni) creato da musicisti del calibro di Publio Carniel, Giorgio Ballig, Cesare Barison, Michele Chiesa, Edoardo Borghi, Ugo Urbanis, ecc... e da poeti come Giulio Piazza, Raimondo Cornet, Flaminio Cavedali, Adolfo Leghissa, Steno Premuda, ecc...

E tutto iniziò dall'iniziativa di quel grande personaggio che fu Ettore Schmidl (proprio quello cui hanno intitolato il nostro splendido Museo Teatrale) il quale, spronato da Riccardo Pitteri, insieme agli amici del Circolo Artistico inventò nel 1890 il Concorso delle Canzonette Triestine.

Vanno fatte al riguardo due osservazioni: parliamo del dicembre 1890, a titolo di confronto pensiamo che "O Sole mio" è del 1898, "Torna a Surriento" del 1902; che "La Vedova Allegra" di Franz Lehár è del 1905; che la Canzone Italiana è nata poi ben più tardi e precisamente nel 1918 con "Come pioveva". Possiamo quindi ben dire che noi triestini siamo stati

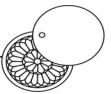
dei precursori, nel campo della canzone, come pure in tanti altri campi...

Va poi sottolineato come sia i promotori dell'iniziativa sia gli autori appartenessero tutti alla borghesia triestina, colta e vivace, fatto estremamente significativo in special modo per quel periodo fra Ottocento e Novecento quando le differenze sociali erano più marcate e legate anche ad appartenenze politiche. Ed in effetti la scelta di scrivere in triestino, dialetto all'epoca in fase di consolidamento, nasceva proprio dall'orientamento filo italiano, ma soprattutto antiaustriaco, che gran parte della borghesia locale aveva all'epoca adottato. È assai importante questa connessione dialetto – borghesia - irredentismo perché si è ripercossa anche sul contenuto delle canzoni, che anche in quelle apparentemente romantiche nascondevano sempre un secondo significato irredentistico.

In concreto le prime canzoni degne delle premesse vennero presentate il 29 dicembre 1890 al primo Concorso indetto dal Circolo Artistico e sono la vincitrice la notissima "Bona fortuna" nota anche come "Gigia col borineto" composta da Ernesto Luzzato su versi di Felice Venezian, seguita dalla altrettanto nota "No steme tormentar" di Ugo Urbanis.

Mi fermo qua, perché la canzone d'autore in dialetto triestino più che discuterla si suona e si ascolta.

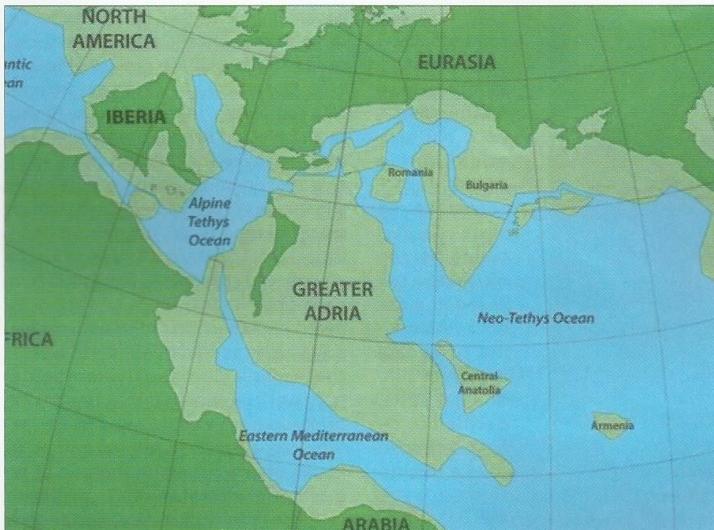




"La Sguardatà" - Ciâcole polesane



La "GRANDE ADRIA"



El "Continente perduto" soto l'Europa: la Grande Adria ga dà vita a parte de l'Italia.

Fin a l'ano scorso se gera parlà de "Atlantide" come grande continente sparì sot'aqua e sempre motivo de ricerca da parte de sienziati e investigatori subaquei.

Tante indicassion e speranse de catare sto gran tòco de tera che, el tempo, aveva sconto. Ma la gran sorpresa e parola definitiva l'è vegnù l'ano scorso, proprio in tel mese de Setenbre, a dita de studiosi e gente de testa fina che, al computer i à ricostrui tutti i giri de valser che, in tel tempo, à fato la tera su l'aqua in tel nostro pianeta. La tera s'à ligà, la s'à rotò, la s'à combinà co altre terè e co altri tòchi de mondo.

Afioramènti de roce de l'antico continente Grande Adria che se xe stacà da l'Africa 220 milioni de ani fa, xe stà rinvegnù in Croazia.



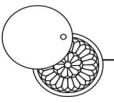
El grande sèsto continente, sparì in verità se ciama "GRANDE ADRIA", proprio come la nostra cità, la più antica e nobile del Polesine, indiscutibile punto de riferimento per sto milenario territorio che el resta inevitabile riferimento per ricercatori e storici de tutto el mondo.

L'Italia, a quanto ricostrui a computer, l'è na parte de chel sèsto continente che tanti serca co fame de scoperta e che, solo da i novi mezi de la tecnica, è saltà fora co richessa de particolari che el TG1 del 25 Setenbre 2019 no à mancà de indicare e de mostrare co precision in t'un servissio che à lassà sbasi. "GRANDE ADRIA" pare che el sia un nome che vien da lontan, in tel tempo, e, per noi altri Adrioti, devanta motivo de orglio riportare el nome del sèsto continente in tel nostro stendardo cittadino.

Un fià più de atension sarìa necessario da le alte sfere verso sta tera e sta nobilità che vanta un passato de pressiosa storia e che tanto ancora pol dare.

Anca l'Università de Ferrara, che è sbarcà in Adria l'ano scorso con na Facoltà de Scienze Infermieristiche, dovaria vèrzere na porta a Adria a siense archeologiche perché qua se trova radise de storia, possibilità de scavi, un museo nassionale che tanti, e da tutto el mondo, vien a vedere e ne invidia e el fero va scaldà, co giudissio, dove ca ghè el fogo. Qua ghe n'è uno ca pol fare ancora sintile e che, in tel passato, ga dà nome anca al sèsto continente del mondo, quello, per capirse, ca s'à sempre ciama "Continente perduto".

Romano Beltrami



QUALCHE RICORDO, NO SOLO MIO

di Muzio Bobbio

De 'sti giorni go ricevudo, de parte de un vecio amico, 'na ventina de registrazioni de vece trasmisioni radio in dialeto che podesimo dirghe de Le Maldobrie ... ah, che piazer risentirle e che bel capitolo de triestinità ... Odio, distinguo: le xe int' una lingua inventada, un fià misiada de istro-austro-slavo -franco-venezian ... bon, sì, come che xe anca 'l nostro bel dialeto, ma no proprio compagno. Le xe stade scrite a quattro man, quele de la cubia Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, tuti e do i 'era de 'l '24 e i se gaveva conosdo a l'università; zovinissimi, inte 'l '47, i gaveva tacado insieme (co' i pseudonimi de Ruben e Agelicus) a publicar el setimanal satirico *La Cittadella*, suplemento de 'l lunedi de 'l nostro giornal Il Piccolo. Là ghe iera, per chi che se ricorda (pochi pensasi) le storieline in rima de Druse Mirko (*1), politicamente 'sai scorete, indove che i cioleva pe' 'l fioco i nostri carsolini(*2) e anche quà la lingua iera un poco inventada. El principio de La Genesi fazeva più o meno cusi (a memoria):

*In principio jera el verbo,
jera verbo iregulare,
jera zielo, tera e mare
tuto quanto in hran mis-mas.*

*Jera pesi che svolava
e serpenti con le hambe
iera tante armente strambe
più cative de lion.*

*Ga bastà 'na setimana
tuti a poste xe stai mesi:
vache in stala, mar per pesi,
omo in tera e stele in ziel.*

Renzo Sanson, ex giornalista de Il Piccolo in pension, riferisi che *El Campanon*, la prima trasmision in dialeto triestin voluda de Duilio Saveri su la falsa riga de una furlana ciamada Il Fogoler, la iera partida (de domeniga, come tute le altre) el 10 de magio de 'l 1953, quindi 'ncora de soto de 'l GMA, fora de le antene de Radio Trieste(*3); la durava solo mesa ora ma iera un piazer sentirl le vosi de i nostri do, che iutai de Duilio Saveri, i parlava ironicamente de i fatti de ogni giorno impersonando i nostri do più noti campanari: Mikez e Jakez ...

almeno cusi ne contava i nostri veci ... mi, in quella volta, no ghe iero ... gnanca in braghe de nono.

Iera anca un piazer, per esempio, quando che più tardi, metendo insieme spetacolo e cultura, senegiando l'aula de un tribunal, con le vosi de i meio atori locali de teatro, i ne contava l'etimo de le parole triestine in *Processo alla Parola*, con la colaborazion del sempre grando Claudio Noliani che za lavorava in quella radio de un bel toco, anca lu 'ncora de soto de 'l GMA.

Iera sicuro 'na rubrica materana, ma 'ncora più de rider iera co' se scoltava le ciacole imaginade in pescheria tra sior Bortolo, un vendor de banco un fià suponente, che ghe contava le sue tribolazioni e pericolamenti de ex maritimo (con tanto de matricola, eh ...) a siora Nina, baba credulona e un fiatin tululù.

'Sta seconda rubrica se ciamava *El Sol magna le Ore* e la tacava prima con 'na cantada su l'aria de 'na stornelada toscana:

*Fior della pesca
la rede xe pe' l pese che ghe casca
e in pescheria le ciacole xe l'esca.*

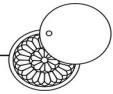
... e po', dopo el titolo, a vose piena entrava l'ator: *Orade, orade, ociade ociade ...*

... con drio 'na sequela mai compagna de pesi e fruti de mar che se concludeva sempre con:

... ale, ale done, che 'l sol magna le ore.

Ale, Ale siora Nina che le magna anche per vu.
La sigla a la fine de *El Campanon*, la tacava inveze cusi, a vose :

*Ma 'sto apuntamento finido xe presto
e per ogi oto salvemose el resto
noi qua su la tore gavemo bon ocio
in man, ogni modo, potente un batocio
per bater le ore e bater el ciodo ...
de certi argomenti
che tanti no senti,
tignindose pronti
per ogni occasion
col nostro din-don*



In quei studi, per la regia de Ugo Amodeo, iera stai Lino Savorani e Lilia Carini i primi a darghe vose (*4) ai protagonisti de 'ste storieline che circa diese ani dopo xe diventai ben "sei più un libri" (*5). A partir de 'l 1970 ga tacà a diventar copioni: el teatro stabile de 'l FVG gaveva meso in sena la trilogia de Le Maldobrie (ottobre 1970), Noi delle vecchie province (ottobre 1972) e L'Austria era un paese ordinato (ottobre 1974), co' la regia de Francesco Macedonio (prima de eser tra i fondatori de La Contrada el xe stado el regista stabile de 'l stabile) e fra i atori ghe iera 'l steso Savorani.

Inte 'l 1986, più o meno "in pianta stabile" fino a oggi, ga tacado i spetacoli anuali de La Contrada a pricipiar con "Un paio di calze di seta di Vienna", misiando insieme più fati e raconti, co' i atori de la compagnia e sempre per la regia de Macedonio.

El spetacolo era nato cusi: Orazio Bobbio (quel de 'l nostro teatro, ovio) gaveva un bel copion de 'l titolo "Le sorprese del divorzio" e ghe lo gaveva portado ai nostri do grandi autori per "triestinizarlo"; questi, conoscendo ben la storia de la nostra zità e che i nostri 'ndava a divisorziar a Fiume (la si che se poteva perché iera Ungheria, no la catolicissima Austria), ga meso tuto insieme,anca con le loro storiele, e xe vignudo fora 'l spetacolo che ga dado 'l via a tuto el filon de 'l teatro dialetale de La Contrada che no 'l se ga 'ncora fermado.

Oramai tuti un poco le replica (come anca tuti i lavori de 'l nostro vecio Angelo Cecchelin), de 'l semplice teatro a legio a la vera serada su 'l palco, e xe diventado un fenomeno cusi grando che 'diritura qualchedun ghe ga fato su 'na tesi de laurea.

Inte 'l 2014, la za dotoresa Caterina Conti, pe' 'l suo Dottorato di Ricerca, la ga presentado un malopaz de 277 pagine de 'l titolo "Letteratura al microfono – i programmi letterari di RAI Radio Trieste tra il 1954 e il 1976"(*6): un bel sunto de quel che xe stado (e continua a eser) 'sto bel capitolo de la nostra triestinità.

(*1) Girando per bancarele e strazarioi se pol trovar, sepur raramente, 'ncora qualche copia (original de 'l 1954 o ristampa) de la sua racolta ciamada "Opera omnia".

(*2) Per lo meno gaveva dito cusi a posteriori i nostri autori, de gaverlo fato simpaticamente e bonariamente, ma el nome originale, prima de la racolta del 1954, iera Mirko Drek, che in gnoco, Dreck vol dir sporco, fango, robaza, ma in sloven vol

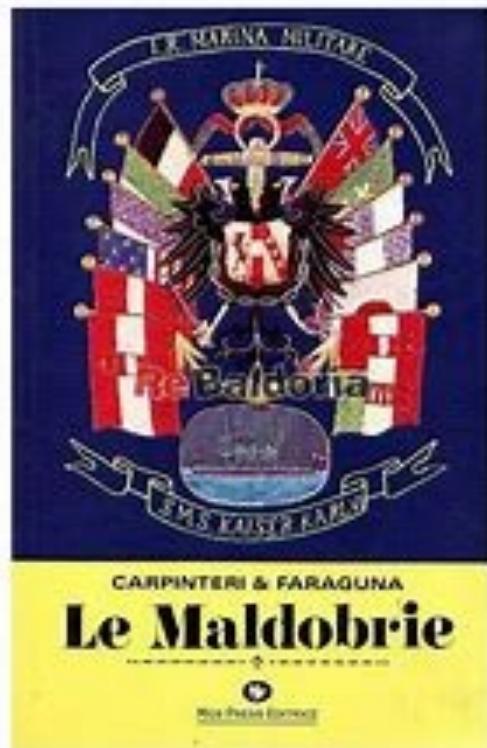
dir proprio memele, e 'sendo sta poco tempo dopo de i 42 giorni de i titini se pol anca realizar perché.

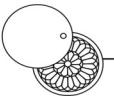
(3) Voluda de 'l fasio inte 'l '37 soto de 'l EIAR e che no la xe stada ingrumada su de la RAI che inte 'l giugno 1945.

(*4) Iera stado proprio Savorani a tribolar per zercar la vose bona per sior Bortolo, 'na via de mezo tra la vose acuta de 'l clasico veceto de i film western e quella chiocia de Cecchelin e 'sistì 'ncora su 'l mercato de 'l usato un vinile de 'l 1969 de 'l titolo "Il Disco delle Maldobrie" che contien le prime zinque puntade: Il viaggio dell'imperatore, Il vapore di ferro, L'acqua de la muiela, Sotto due bandiere, Il caicio dei consoli.

(*5) Che oviamente ogni bon triestin ga tuti in casa: Le Maldobrie (1965), Prima della Prima Guerra (1968), L'Austria era un paese ordinato (1969), Noi delle vecchie province (1971), Povero Nostro Franz (1976), Serbidiola (1977, in forma de poesia), Viva l'A. (1983), più varie racolte sucesive.

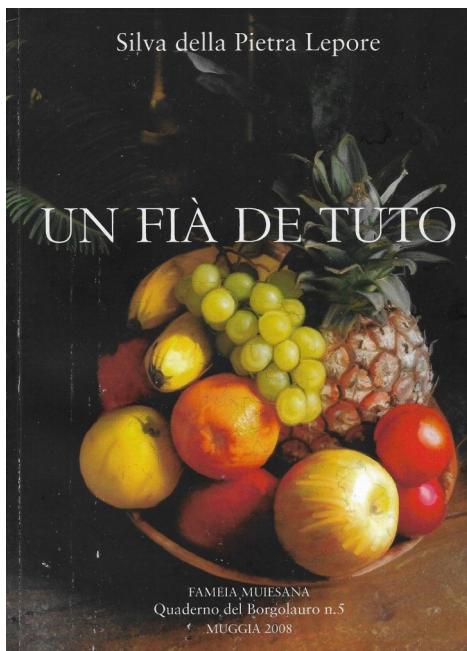
(*6) Scarigabile de 'l sito internet de la nostra università <https://www.openstarts.units.it>





UN FIA' DE TUTO SILVA DELA PIETRA LEPORE da Il Piccolo di giugno 2020

«Persona di grande cultura, poetessa in vernacolo sciolto e spontaneo, sorretto da tanto sentimento e vita vissuta». Franco Steiner, presidente della Fameia muiesana, ricorda con queste parole la poetessa muggesana Silva della Pietra Lepore, scomparsa il 28 giugno a 89 anni. Residente a Muggia dal 1974, cittadina alla quale si sentiva particolarmente legata e di cui era originario il nonno materno, l'autrice comincia la sua produzione poetica e letteraria nel 1963, anno in cui giunse seconda al concorso “Leone di Muggia”. Da allora sono state numerose le sue poesie apparse su quotidiani e periodici del tempo. Tra i premi ricevuti, quelli del Concorso triveneto di Abano nel 1982, del Città di Trento nel 1989 e del Gabbiano d'argento di Porto Tolle nel 1991. La lirica “Go volù dirte Muja” è stata musicata dal maestro Nello Ciangherotti nel 1996. La poesia “El dialeto” è stata citata in un’opera di Manlio Cortelazzo, docente di dialettologia dell’Università di Padova.



XE STADO UN TEMPO

Xe stado un tempo...
E la memoria se meti a scavar
nei cantoni più sconti del cuor.
E se verzi porte
che ti volessi lassar serade.
E visi...
E vosi...
E rideade davanti al caminetto...
E el rimpianto per tuto quel che ne stava 'torno
e che slusigava
per la felicità del nostro star insieme.

SIORA ROSA

Co 'ndavo a scole alte, passavo per Cavana
e 'ndavo a far marenda tutta la settimana
int'un local scureto, batù sempre de gente,
'ndove che me saziavo, spendendo poco, gnente.

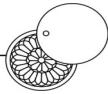
Panoni de persuto, con man 'ssai generosa,
spartiva a tuto spiano la cara siora Rosa.
Pignate de luganighe, porzina e bei persuti
mandava un bon profumo che inviava tuti.

De tutti i suoi clienti la conosceva el gusto
e la ghe dava in man el suo panin bel, giusto,
col senape, col cren, con tanto grasso o senza,
tratando tutti quanti con serietà e pazienza.

“La scolti, siora Rosa, no la ga stanco el brazo,
... sonando quel violin, ani, con quel andazo?”
No la me rispondeva, ma la sbassava el viso,
continuando a tajar, con l’ombra de un soriso.

Ogi, drio del bancon, serena, messa in posa,
un quadro che par vivo me mostra siora Rosa
e, con ste quattro righe, che no val proprio gnente,
volù go ricordarla a tutta quella gente

che 'ndando per Cavana se ga magnà un panin,
vardando siora Rosa... sonar el suo violin!



LA BORA

Le orece e le ganasse me piziga el borin.
Sul pergolo le strazze se intorcola al cordin.
Nel ciel se sbrega i nuvoli, svolaza foie seche.
Sto giorno malegnaso el xe batù de peche!

Ma dentro el cuor me ridi. La bora fa alegria.
Go quasi l'impression che la se porti via
magagne, malumori, pensieri poco bei,
per regalarne gioia, farne tornai putei,

farne svolar le cotole e rivoltar le ombrele,
darghe ai muli la scusa per strenzer le putele.
Co ti te disi "bora" te disi "triestin";
te disi si "pensieri", ma anche san morbin!

VESPERO CARSOLIN

Traspari fra i rami
la tenera beleza
del sol che, misto a nebia,
el vespero careza.

El mus'cio umidizzo,
de tinta smeraldina,
come un amante el basa
la piera carsolina.

Scricola foie seche
de soto dei mii tachi.
Un brivido de zito
se posa sui somachi.

Xe 'l bianco,
el rosso el verde,
missiadi nela sera.
El Carso me saluda
vestido de bandiera.

ALTRI TEMPI

Ogi i mii ricordi salta de qua e de là:
figure, loghi, zoghi, de un tempo ormai passà.
'Ndo te son sparido, "omo dei petorai",
in giaca de fustagno, coi comi consumai?

Dei peri tondi e caldi sento ancora el dolzin,
sento el profumo tenero nel picio bidonzin.

Sparido. Come el gua, col suo caretin,
o 'l sono dela tromba del nostro scovazzin.

Sparì, coi misurini dela dona del late,
o l'ombreler furlan, col basco e le zavate.

Sparì, con le gamele portade in Arsenal
e'l caro con i legni tirado dal caval,

l'omo del castagnaccio, la vecia mussolera,
el tram con le tendine, la stagna lavandera,
le suore in via Besenghi, el Cinema Argentina,
le corse in monopatino per via Capitolina,

i grandi bastimenti, orgoglio dei Cantieri,
le sedi galegianti dei primi canotieri,
le barche dei ciosoti fin in zima del Canal,
le strade zite e sgombre atorno l'Ospidal,

la fabrica del iazo, la fabrica de bira,
el penaiol de legno, pagado meza lira,
le pupe, là de Frenez, la "Casa del Bambino",
le quiete campagnete longo Viale Sonino.

Porton, pandolo, sesa,
manete, tria, cafè,
careti a baliniere...
Solo un ricordo se!

LE RICETE DE EDDA VIDIZ



DOLCI PATOCHI PER LE FESTE DE NADAL E NOVO ANO

Dopo esser diventada *Porto Franco*, a Trieste xe rivada gente de ogni parte del mondo in zerca de fortuna: greghi, turchi, todeschi, svizeri, inglesi e tanti altri, che no stago a contarve. Tanti ga fato perbon fortuna, altri magari no, ma tuti se ga portà drio qualcosa de casa sua: qualche maniera de dir o de far, ma sora de tutto qualche savor, che xe diventado savor de cusina de casa nostra. E cussì, no pareria, ma anca i dolci triestini i xe diventadi un randevù internazional: come i colaci boemi, babà napoletani e bignè francesi, curabiè greghi, palacinche e rigoianci ungaresi, cuguluf e Sachertorte vienesi.

Ma mi ve parlo solo de cusina patoca anca perchè, ma no ste dirlo a nissun, altri tipi de cusina li so magnar, ma quanto a farli...

I dolci triestini più getonadi xe quei de le feste, ma xe logico gente mia, ai tempi andai no iera miga come oggi, che xe *Mama Nutela* e *Papà Barilla* che i ne s'gionfa ogni giorno le ganasse! In quella volta la vita iera cussì, ma cussì garba che 'l dolce iera solo pei giorni de festa. Beh, pei siori anca ogni giorno ma, gnente invidia, percheé ricordevelo ben che: *no xe col zucaro che 'l dolce vien in boca!*"

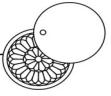
PRESNIZ A LA TRIESTINA

El presniz, xe un cugin de la *gubana*, ma più de *bon ton* dato che noi triestini semo più spandosi dei goriziani e, disemola francamente, spandosi come che semo, preparemo el nostro presniz con un ripien più a la *Viva l'À... e po bon!* dato anca che, fioi come noi, la mama no li fa più!

El presniz se lo pol preparar co' la pasta sfoia, co' la pasta frola o co' la pasta levada che, per precisar, xe quella per far la pinza e che, se impregnida co' tutte le *scovazete dolci*, riportade qua de sotto, la ve pol presentar no solo 'l presniz, ma anca la putiza!

Oge ve porto 'vanti col presniz preparado co' una pasta sfoia che no ga gnente de invidiar a quele classiche.





LA PASTA SFOIA SEMPLIFICADA che, pol darsi, la ve parerà meno delicada e legera de quela solita, ma se no la ve va ben, fe' pur a modo vostro: *a ocio che no vedi, no ghe diol el cuor* e cussì mi no me ofenderò de sicuro. Per farla gavé bisogno de:

20 deca de farina; 10 deca de buro; un bic' de sal

In confidenza ve dirò che podemo anca ringraziar el Ciel che, ogidì, la pasta sfoia la podemo trovar za pronta surgelada in botega, cussì gavemo meno de bazilar e podemo andar *per le alte* a ciapar un fià de aria bona. Ma, se propio se gente che ghe piassi darse la zata sui pìe de soli, eco come la dovè preparar: impastè e missiè ben, ben un terzo de la farina e del buro co' un spatolin fin a far, co' le man se intendemose, una balota che lasserè un poco a riposar. Come la balota de la pasta sfoia se sveia, impastè el resto de la farina col bic' de sal e meza cicara de aqua. Tirè la sfoia. In mezaria meteghe la balota de butiro e farina, ripieghè sora la sfoia, mastruzela, sempre co le man, tirela col rodolo de la pasta. Po' ripieghè la pasta in quattro e ripetè el zogo de le quattro piegade, piega dopo piega, per altre tre volte. Fata la xè!

EL RIPIEN DEL PRESNIZ lo preparerè in quel che la pasta sfoia riposa, dato che gavè tuto el tempo per 'ndar a cior in credenza:

50 deca de pàpoli de nosa; 50 deca de zucaro; 50 deca de biscoti gratai;

20 deca de miel; 20 deca de zedrini; 20 deca de pinoi; 20 deca de zibibe

2 ovi; 10 deca de ciocolata gratada; scorza de naranza e de limon gratade

rum o liquor de naranza, a piazer vostro.

Per prima roba lassè riposar le zibibe in bagno nel liquor, gratè i biscotti, la ciocolata, le scorze de fruti, tazè fin, fin le nose e impastè ben el tuto zontandoghe el zucaro e, per ultimo, i ovi e 'l miel intiepidido.

LA PREPARAZION

Co' sto paston formè una specie de salamin che anderè a involtzar ne la pasta sfoia un fiatin zucherada e tirada cussì sotil de farghe invidia a un tovaiol de seda.

Dovè far tacar ben el salamin a la pasta, involtzarlo su se stesso, e spenelarlo pulito co' l'ovo sbatudo. Desso el nostro presniz doverà andar in forno preriscaldado per circa ventinizinque minuti e... eco fatto!



PUTIZA

De la pasta per la pinza, un vero simbolo de la Pasqua triestina, tanto che ai tempi andai se se augurava 'diritura: "Bona Pasqua, bone Pinze!" xe nata la putiza che, dopo el presniz, la xe un dei meio dolci che gavemo.

Come gaverè za capì per la pasta de la putiza se dopra - de solito - quela fata per le pinze e 'l ripien... ghe somilia a quel del presniz, solo che no'l vien rodolado dentro come un salamin ne la pasta sfoia ma messo int'ela pasta come se fa col strucolo de pomi.

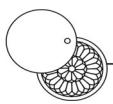
Ben bon, dato che, coi ani, la putiza xe diventada anca un tipico dolce de Nadal, mi no ve voio far 'ndar tanto per el sutil e no ve la fazò preparar con la pasta de pinza, che se spendi una vita ne prepararla, ma co' sta riceta, che ve dago qua de soto, che fa la putiza talqualmente bona. Alora 'ndemo in botega a cior:

PER LA PASTA

tre quarti de chilo de farina; 7 deca de lievito; 6 rossi de ovo;

15 deca de zucaro; 15 deca de buro; 2 cuciari de pana, sal.

Per prima roba smolè 'l lievito int'una cicara co' un fià de late tiepido, do cuciari de farina e un de zucaro e lassè levar in caldo. Po' sbatè i rossi de ovo col zucaro siolto in un fià de late, un bic' de sal, la pana e 'l butiro 'morbidi, ma no squaià. Zontè a la pasta zà messa in calduz sta pasta compena fata, lassè levar le do insieme e cominziè a preparar el ripien.



PEL RIPIEN

una cichera de biscoti sfregoladi; meza cichera de mandole brustolade sfregolade;
meza cichera de papoli de nosa sfregolade; meza cichera de zibibe;
meza cichera de pignoi; un pugneto de cedrini; una cichera de ciocolata gratada;
un bic' de ras'ciadura de limon; un sluc de rum (de meter int'el impasto no per bever voialtri!); zuchero
vaniliado a piazer; cinque deca de fiochetti de buro;
cinque deca de zucaro e sei ciare de ovo montade a neve.

Sfregolè i biscoti, le mandole e i papoli de nosa e zonteghe le zibibe (che spero gaverè za ‘morbidi in aqua tepida), i pignoi, i cedrini, la ciocolata gratada, la ras’ciadura de limon e ‘l sluc de rum e missiè insieme a le ciare de ovo montade a neve.

LA PREPARAZION

Distirè la pasta a forma de retangolo sora un tovaiol infarinado, sparmizeghe de sorafiochetti de buro e po’ l’zucaro e la pana. Distirè el ripien sora de la pasta e, rodolando ben, con atenzion, sistemè la putiza cussì preparada in un stampo de torta onto de buro; indorè la putiza co’ l’ovo sbatù e metè in forno a 200° per circumcirca un’ora e meza. E ‘desso no ve resta che - con un toco de maestro - portarla in tola e inafiarla co’ un bicerin de Slivoviz. E za che semo de festa podé anca farve un bicerin e brindar a la coga!

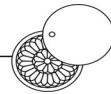


CIUCIADE PER GOLE SUTE E BEVANDELE PATOCHE

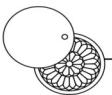
di Edda Vidiz

A

àlcol	alcol. Anche <i>spìrito</i> .
alcolizà, -ado	alcolizzato. Anche <i>avinazà, -ado</i> .
alcolizarsé	alcolizzarsi. Anche <i>butarse a l'alcol</i> .
alegroto	alticcio, brillo. Anche <i>bevù, bevudo, brilo, imbicerà, andante in cimberli, andante semplice, andante con moto, ciapà, ciolto, lustro</i> .
aquavita	acquavite. Anche <i>graspa, sgagna, sgagneria, sgnapa, sgnòpiz, trapa</i> . (scherzoso) <i>aqua de spàsimo, biancolina, brusafero, limpida, rabiosa, rampigamuri, ribaltaòmini, salti de simia, scaldarecie, veludo</i> .



aqueta	vino annacquato.
arsenico	(<i>scherzoso</i>) vino cattivo. Anche <i>vinaz</i> .
astemio	astemio.
aventòr	avventore, cliente, frequentatore assiduo.
aver el spia	essere brillo.
avinazà, -ado	avvinazzato, alcolizzato. Anche <i>alcolizà, -ado</i> .
B	
bala	sbornia. Anche <i>balon, ciuca, coma, dura, lola, mina, piena, piomba, s'cinca, s'cioca, scufia, simia, steca</i> .
bagnarse 'l pomolo	bere un sorso di vino.
bètola	bettola, taverna, osteria malfamata.
betolier	<i>calarse in bétola</i> : entrare in una bettola; <i>ficarse in bétola</i> : stare in bettola.
betolìn	(<i>spregiativo</i>) oste, taverniere.
bevanda	piccolo spaccio di vini. (<i>in genere</i>) sostanza liquida non alcolica. Anche <i>bibita</i> . (<i>in particolare</i>) miscela di acqua e vino. <i>butarse in bevanda</i> : darsi al bere.
bevandela	vinello.
bèver	bere, inghiottire, tracannare, centellinare, sorseggiare. Anche <i>bèvar, bozestar, bumbar, ciuciar, ciumbar, clincar, cluncar, darghe de bumba, distudar lumini, piriar, scolar</i> .
bèver come un ludro	bere molto.
bèver come una spongea	bere come una spugna, smoderatamente.
bevidor	bevitore. Anche <i>bevador bevandela, garganelà, imbriaghela, petesson, scolabiceri</i> .
bevudo	alticcio, brillo. Anche alegroto, <i>batù de vin, bevù, brilo, imbicerà, andante in cimberli, andante semplice, andante con moto, ciapà, ciolto, lustro</i> .
bibita	sostanza liquida non alcolica. Anche <i>bevanda</i> .
bicer	bicchiere. Anche <i>goto</i> .
bicerada	bicchierata.
bicerin	bicchierino.
bireta	piccola birra.
bocal	brocca, boccale. Anche <i>bucal</i> .
bocaleta	boccaletta, bicchiere di latta.
boracia	boraccia
borsetar	centellinare, bere un bicchiere dopo l'altro.
bota	botte
botaza	grossa botte.
botazeto	bariletto. Ancher <i>bariloto</i> .
botilia	bottiglia. Anche <i>butilia</i> .
botiliarìa	bottiglieria.
botilion	fiascone, bottiglione.
botisela	botticella.
bozeta	boccetta.
bozon	grossa boccia di vetro, boccione.
bozuta	bottiglietta.
brilo	brillo, alticcio. Anche <i>bevù, brilo, imbicerà, andante in cimberli, andante semplice, andante con moto, ciapà, ciolto, lustro</i> .
brocheta	brochetta.
brusar la bira	bere velocemente.
bucaleta	piccolo boccale, brocca da un quarto di litro.
bumba	(<i>infantile</i>) bevanda.

**C**

cicheto
cìmberle

bicchierino di superalcolico.
ubriachezza. Anche *cìmberli*.

èsser in cìmberli: essere brillo.

ciucion
coma
comatoso
conzabudei
crighel
crochetto

gran bevitore.
fortissima sbornia.
ubriaco fradicio.
(*scherzoso*) bevanda ad alta gradazione alcolica. Anche *amonìaca*.
boccale di circa mezzo litro.
bicchiere di acquavite.

D

depositar
dràulica
duro

decantare il vino.
vino di pessima qualità.
ubriaco fradicio. Anche *duro come un comato*, *duro come un scalin*, *duro come un stival*, *duro come un zoco*.

F

faturà, -ado
feral
fiasca
fiascheta
fiasco

fiascon
frasca
frizantin
furlan

(*di vino, ecc.*) adulterato.
(*scherzoso*) doppio litro di vino.
boccia, bottiglia. Anche *bozon*.
bottiglietta, flacone, fiaschetta.
fiasco, bottiglione.
un feral de bianco: un fiasco di vino bianco; *distudar un feral*: bersi un fiasco.
damigiana, bottiglione. Anche *botilion*.
insegna per le osmize, tipiche rivendite stagionali fatte dal viticoltore. Anche *frasco*.
vino frizzantino.
aperitivo alcolico a base di vino bianco, seltz e Bitter o Campari .

G

gangheron
goto
graspa
gròpeda
gropeder

vino di infima qualità. Anche *cancaron*
bicchiere.
grappa.
(*al figurato*) sbornia.
ubriacone.

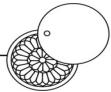
I

imbriagada
imbriagar
imbriagarse

ubriacatura. Anche *imbriagadura*, *incanfarada*.
ubriacare. Anche *inciucar*.
ubriacarsi. Anche *imbalinarse*, *imbalsamarse*, *imbibitarse*, *incanfararse*, *incicararse*, *incomatarse*, *incandirse*, *inciucarse*, *impignirse*, *impiombarse*, *incatramarse*, *inchimelarse*, *s'ciocarse*, *ciapar la bala*, *andar a l'orza*, *alzar el comio*.
butarse in bevanda: darsi al bere.

imbriaghela
imbriago

dedito al bere ma senza ubriacarsi. Anche *bevandela*.
ubriaco.
(*di fase euforica*) alegro. Anche *alegroto*.
(*di completamente ubriaco*) carigo. Anche *carburà*, *cibà*, *disfà*, *fulminà*, *imbalinà*, *imbibità*, *imbozerà*, *imbumbà*, *impetardà*, *impetessà*, *impiombà*, *in bala*, *incandì*, *incanfarà*, *incatramà*, *incicherà*, *inciucà*, *incomatà*, *infaierà*, *ingamberà*, *in piena*, *in piomba*, *inzochì*, *pien come un ovo*, *s'ciocà*, *stivà*, *ulmo*.



SAIBA

di FRANCO STENER

Scrívime do righe, dài scrívime do righe par el pròximo Cùcherle ... xe sta còme butàr pàia sul foggò!
Le idèe no finiva più. Còme fàso e fàrle star in do pagine. Alòra go pensà, che ièra mèio salvàr qualchidùna par la volta, che vièn e cusì xe stàdo.
I vèci parlàva còme, che i gavèva sènpre parlà, dopràndo le parole, che i dopràva a càxa ... ièra normal! Quèla ièra la lingua. Se dovèva andàr àle scòle elementari par savèr, che la carèga in lingua taliàna se dixèva sedia o seggiola, che el piròn se dixèva forchetta ... ògi, che sèmo tûti profesòri ne par brùto parlàr còme, che se pàrla a càsa ... no xe fin! Alòra serchèmo de parlàr in lingua e pensàndo de èser fighi, no se corxèmo, che ne mànca le parole e li andèmo a ciòr in te la bòrsa del dialèto e quèsto val par tûte le classi sociali, fasèndo figùre de drec, che no ve digo; la mamma dice amorevolmente al figlioletto: ... caro, vieni da questa parte, che di là c'è ploc!. Il dramma sta nel fatto, che queste persone non se ne rendono conto.

Come avrete capito io parlo in muixerà, nella mia variante romanza. E vi narro, questa volta, di due episodi, uno sentito e comunque autentico e uno vissuto in prima persona.

La signorina G. era andata nella capitale a trovare la zia, originaria della Campania. G. dai un'occhiata alla minestra, che bolle sul fuoco, mentre sistemo la camera. Bene zia, devo cercarla? Ma la minestra è là, sul fuoco. Sì zia, ma devo cercarla? Allora la zia spazientita si trasferì in cucina e con le braccia parallelamente distese in avanti indicò la pentola: qua sta la pentola della minestra, cosa devi cercarla, se sta lì davanti a te!

Alza il coperchio e mescola, che non si attacchi sul fondo, eventualmente assaggiala, se è scarsa di sale! E qui emerse il dramma, G. capì che sercàr, usato dialettalmente per assaggiare, non poteva venir tradotto con il verbo italiano: cercare.

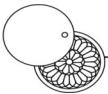
Alla fine degli anni settanta (sec. XX) mi trovavo studente a Ferrara. Dalla stanza in affitto dalla signora Nereide ero passato a un monovano, condiviso con un collega friulano. C'era sempre qualche cosa da fare, per mantenere efficiente l'ambiente e ci si doveva arrangiare. Nella zona di ponte riva Reno, sulla destra, c'era un bellissimo negozio di ferramenta, uno di quelli come piacciono a me, non tanto per l'aspetto esteriore, ma per la vastità degli articoli of-

ferti. Buon giorno ... avrei bisogno di alcune *sàibe* in ottone. Il pover uomo, che stava dall'altra parte del bancone, spalancò gli occhi poi, ripresosi, mi rispose che non aveva quell'articolo. Non poteva essere, che non le avessero e iniziai a insistere. Allora incominciò a irrigidirsi, pensando che lo prendessi in giro, ma io non ero intenzionato a mollare e volevo andarmene con le *sàibe* in tasca. Capii, che stavamo parlando lingue diverse e allora iniziai a prenderla alla larga, descrivendo quanto abbisognavo e puntando su una circonferenza metallica, con un foro rotondo al centro. Allora mi diede ancora una possibilità, aprì un cassetto e tirò fuori, quello che cercavo. Sì, sì proprio quella, magari in ottone e un po' più grande! Dopo fatto il pacchetto e pagato, volle puntualizzare: in italiano si chiamano 'rondelle', ipotizzando così una mia provenienza extra nazionale.

Die Scheibe = la RONDELLA, oggetto rotondo, disco o dischetto generalmente metallico con foro centrale, che si colloca tra il bullone e la testa di una vite. Il suo utilizzo è legato alle tecnologie di fine secolo XX, quando si passò dalla carpenteria in legno a quella in ferro, sui nostri lidi con tecnologia tedesca e quindi con la sua nomenclatura, interpretata localmente secondo la pronuncia. Il fatto di essere un termine recente, lo possiamo capire anche dal fatto, che in Romania la rondella si pronuncia come: *sciaib*.



Saibe



EBBENE SI, IL DIALETTO TERGESTINO E' ESISTITO !

di Giuseppe Matschnig

Diversi amici che avevano letto il mio precedente articolo "Ma nel '700 a Trieste se parlava per bon furlan ?" mi hanno scherzosamente accusato di essere stato sibillino nel concluderlo con un "per ora le tesi a favore del ladino/friulano parlato a Trieste sono preponderanti ma nulla vieta di pensare che un domani ricerche più approfondite e nuovi documenti riportino indietro l'ago della bilancia ".

In effetti ho dato una labile speranza del tutto teorica perché dopo tanto tempo l'ago difficilmente tornerà indietro grazie al ritrovamento di nuovi documenti a sfavore dell'esistenza del Tergestino. Mi pare dunque giusto, anzi doveroso, tornare su questo punto per spiegare come la maggioranza dei glottologi interessati all'argomento siano giunti a questa conclusione.

Inizio subito con un'affermazione che certo mi attirerà la disapprovazione di possibili "negazionisti" : a Trieste si parlava davvero il Tergestino, un dialetto ladino simile al ladino friulano per contiguità territoriale ma con proprie caratteristiche morfologiche e fonetiche (si pensi solamente che il ladino di Muggia, a pochi chilometri da Trieste, era già diverso).

Scomparso gradualmente verso la fine del 1700, era il dialetto della plebe non istruita e dunque incapace di scrivere, motivo per il quale, si sostiene, di questo dialetto non è rimasta alcuna traccia scritta.

Nel 1873 il più famoso dei glottologi italiani Graziadio Isaia Ascoli venne in possesso di alcuni scritti in Tergestino (autore l'ormai noto don Mainati). Non fosse stato così probabilmente nessuno avrebbe saputo che a Trieste si era parlato quel dialetto, da lui per primo denominato Tergestino.

Il professore gradì certamente gli scritti anche perché gli permisero di confermare una sua teoria e cioè che dalla Svizzera romanza continuando per l'area alpina dei Ladini, il contiguo Friuli, l'area costa-Carso-Trieste e fino a Muggia/Capodistria, quasi un arco geografico senza soluzione di continuità, si parlasse dei dialetti ladini o più propriamente retoromanzi.

L'Ascoli analizzò attentamente gli scritti tergestini ed alla fine sentenziò che a Trieste si era davvero parlato un dialetto friulano. Era un giudizio puramente glottologico basato solo su pochi

documenti tanto che alcuni illustri colleghi lo contestarono.

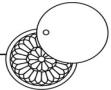
Avrebbero probabilmente avuto ragione se in soccorso all'Ascoli non fosse intervenuto nel 1878 un altro sacerdote e glottologo, triestino d'adozione, don Jacopo Cavalli, che grazie ad ulteriori documenti rinvenuti a Muggia ed in pochi altri luoghi consentì alla teoria dell'Ascoli di reggersi indiscussa fino ai giorni nostri.

Che il moderno Triestino abbia accolto parecchie parole di origine friulana è ampiamente riconosciuto. Molti le usano senza conoscere la loro origine, come in molti casi non sanno che altre parole triestinizzate sono di origine slava, tedesca, ebraica, turca, ecc.

Tanto per dare un'idea ecco solo alcuni tra i friulanismi più noti : cinciat, pagnerol daur, verul, ciaf, sbrodaus, basual, clanfa, cacabus, caziul mandriol, patus, urce. Il nostro dialetto ha accolto nel suo patrimonio linguistico tali termini evidentemente perché le parole dello stesso significato comunemente usate erano meno espressive, oppure si trattava di veri neologismi messi in uso volentieri dai parlanti triestini.

Questa abbondanza di termini friulani a Trieste è dovuta alla presenza di molti friulani immigrati dopo la costituzione del Porto Franco (1719) nella speranza di trovare una vita migliore grazie alla loro innata disponibilità, volontà e resistenza alla fatica. A Trieste vennero a svolgere quei mestieri poveri di cui la città, con il porto in fase di rapida crescita, aveva bisogno. Si parla di muratori, camerieri, fornitori di acqua dolce, vetrari ambulanti, coltellinai, balie, imprenditori di piccole industrie, garzoni, ecc.. Seguendo un processo ben noto i friulani della seconda generazione si integrarono bene nella popolazione locale assumendone il dialetto ma ciò non toglie che parlando tra di loro in vari ambiti di lavoro facessero sentire il loro dialetto. Si parla di un numero, nel periodo di massima presenza, vicino alle 35.000 persone, certamente molto prolifiche se si pensa che oggi uno tra i cognomi più diffusi a Trieste è "Furlan".

Tornando alle vicende del Tergestino rimangono ancora oscuri diversi punti importanti, ovvero come, quando e dove si sarebbe formato.



Sappiamo abbastanza poco della sua esistenza e della sua fine ma non conosciamo neanche approssimativamente quando è apparso. Questo, si sa, è un desiderio inesaudibile perché una lingua non nasce mai all'improvviso ed in un luogo ben determinato. E allora di che epoca si parla ?

Si deve ricorrere allo storico Strabone (63-20 a.C.) per avere la prima notizia dell'esistenza di Trieste, da lui definita "villaggio carnico " perchè fondata nel I° secolo a.C. da una delle tribù dei Gallo-Carni. Guardando una carta geografica storica si vede come essi si espansero pure in Carinzia e nella Carniola, ambedue regioni con il prefisso Car che subito le tipizza come legate ai Carni.

Un noto linguista friulano, il prof. Faggin, che partito in un suo articolo del 1981 con un sicuro "l'antica parlata di Trieste era un dialetto di tipo friulano", attenuò in seguito l'affermazione con un più misurato "poiché anche i friulani sono di origine carnica , l'affinità delle parlate [la friulana con la tergestina] si spiega senza difficoltà ".

Il termine "affinità" è il termine corretto per definire il rapporto tra il ladino parlato nel Friuli e quello parlato a Trieste perché , come detto, ognuno aveva la sua particolarità . Da un punto di vista linguistico le differenze erano già state rilevate da vari studiosi, come nel 1911 dal dialettologo capodistriano prof. Vidossich che indicò almeno otto punti di diversità, confermando come i due dialetti fossero simili ma non uguali.

Nonostante ciò ed a causa della mancanza di sufficienti documenti antichi sul dialetto Tergestino, alcuni studiosi friulani hanno continuato ad affermare più o meno apertamente come il Tergestino ed il friulano fossero una cosa sola.

L'antelucano di una simile convinzione è stato nientemeno che il famoso Pirona, padre nel 1871 del primo vocabolario friulano, che affermò : " solo le famiglie triestine originarie (ormai poche, 1859) parlavano friulano e gli altri non si accorgevano di essere in terra friulana ".

Questo, come sopra dimostrato, non corrisponde al vero e non si capisce perché ancora oggi si insista su tale tesi a meno che non si voglia in ciò scorgere la volontà di accampare a tutti i costi una primazia linguistica e territoriale. Certamente un concetto sfruttabile da chi volesse tentare di sostenere che fino ab antiquo il friulano si estendeva a grandi linee su tutta l' attuale Regione.

Continuando con la storia del Tergestino, si deve

rilevare che da quando l'allora Tergeste fu fondata essa ha visto insediarsi più o meno a lungo Carni, Istri, Giapidi, Romani, Bizantini, Longobardi e Veneti. Di essi, però, solo i Romani hanno inciso particolarmente sul sostrato carnico preesistente apportando dei mutamenti linguistici sostanziali destinati a durare nel tempo.

Ciò è avvenuto semplicemente perchè a Trieste i Romani furono di casa per quasi 500 anni. E' verosimile che per le strade la gente abbia sentito parlare ogni giorno i legionari qui di stanza nel loro latino, non certo letterario, anzi con gli accenti e gli errori che denunciavano la loro provenienza da varie parti dell'Impero, ma pur sempre latino.

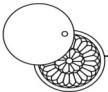
E' pure verosimile che si siano sposati con le tergestine, abbiano messo su famiglia e si siano fermati definitivamente a Trieste come successe sotto Ottaviano Augusto nel 32 a.C. quando Trieste fu distrutta dai Giapidi e poi ricostruita dai soldati romani ivi in congedo (era infatti consuetudine di Roma concedere una "liquidazione" sotto forma di terreni agricoli).

Tralasciando i successivi fatti storici per continuare con quelli linguistici, si deve giungere al 1300 per cominciare a trovare delle tracce scritte della lingua, anzi delle lingue allora parlate.

Nei documenti rinvenuti (Statuti e Registri del Comune, Quaderni del Banchus Maleficiarum) si rileva come il latino fosse la lingua ufficiale con cui venivano scritti i documenti più importanti come appunto gli Statuti mentre è nei verbali del Banchus che compaiono le trascrizioni di quanto veniva dichiarato dalla gente comune. Si possono così leggere delle dichiarazioni che sono una miscellanea di termini latini spesso volgarizzati, di termini veneti, più raramente di parole ladine e talora di parole tedesche e slovene.

Bisogna attendere il 1400 per avere un quadro più chiaro grazie anche ai quaderni dei Camerari dove i termini ladini sono rari mentre il romanzo vira sempre più verso un volgare perfettamente intelligibile, con il veneto che aumenta la sua presenza : lo si nota soprattutto nei testamenti, nei lasciti e nelle donazioni in occasione di matrimoni di rango.

Del ladino/Tergestino negli scritti ci sono solo tracce, come accertarsi dunque della sua presenza che, a leggere don Mainati, dovrebbe essere diffusa tra il popolo?



Talora sono i testi delle canzoni popolari a risolvere enigmi linguistici ma mentre i friulani nel XV° e XVI° secolo usavano comporre delle villotte, non risulta che i tergestini scrivessero canzoni sicché ogni confronto linguistico coeve risultava impossibile. Si aggiunga che nessuno dei colti signori de “lis tredis ciasadis” (le tredici casate) poetava in Tergestino anche se è attestato che in alcune famiglie era ceramente parlato.

Non esisteva nemmeno nessuna persona colta e di penna buona che avesse pensato di scrivere qualcosa in Tergestino come invece avveniva a Venezia con Gallina e Goldoni.

Si giunge così al 1832 quando arrivò Mainati con i suoi “Dialoghi piacevoli” dalla prosa ignota ai triestini di allora. Da notare che nei primi capitoli egli presenta dei semplici personaggi che dialogano tra loro su problemi legati alla vita in campagna mentre nei capitoli finali i dialoghi si svolgono tra due colti signori, un padre e suo figlio, a cui il primo impartisce una lezione da esperto sulle antichità di Trieste. Chissà se Mainati voleva significare che il dialetto “friulaneggiante” non era solo appannaggio del popolino ma anche di classi più colte perché se così fosse la teoria dei Tergestini che non sapevano né leggere né scrivere verrebbe a cadere rendendo la situazione ancora più confusa e confliggente.

Nota

Alla fine politica del Patriarcato di Aquileia, avvenuta nell' anno 1420, il Friuli entrò a far parte dei domini della Repubblica di Venezia. Nei rapporti ufficiali e culturali l' italiano moderno aveva, in tutta Italia, preso il posto del latino; anche nel Friuli dove si mantennero i dialetti ladini/friulani e si diffuse anche il veneto. Detto idioma si parlava da secoli e si parla tuttora in alcune zone del Pordenonese ed in alcune zone costiere del Friuli .

Il citato Graziadio Isaia Ascoli propose, nel 1863, il toponimo Venezia Giulia per una regione corrispondente grosso modo al Litorale Austriaco e quindi parte delle Tre Venezie allora comprese nell' Impero Asburgico. Il Friuli fu inserito nella Venezia Euganea e tale rimase per secoli, nel 1963 fu costituita l' attuale Regione Friuli-Venezia Giulia.

Per fortuna, come detto in apertura, l'Ascoli risolse il problema ma non impedì a tanti di avere la sensazione di essere obbligati a credere ad un suo dogma linguistico imposto d'autorità e su cui non si doveva avere dubbi.

Potrei continuare ma è una storia ancora piuttosto lunga e, soprattutto, non ambisco a far la fine del povero dott. Zenatti che tentò di argomentare con il sommo Ascoli venendone alla fine fatto a pezzi.

Il fumus, però, che la storia del dialetto tergestino possa esser stata qualcosa di simile al falso atterraggio degli USA sulla luna o ,per restare in Italia, alle false sculture di Modigliani nei canali di Livorno mi è frullato, eccome mi è frullato per la testa !

Purtroppo, però, dato che al parere dei sapienti io posso opporre solo degli inconsistenti dubbi, anch'io devo a malincuore accettare la versione ufficiale e baciare deferente la pantofola dell'Ascoli.

Sono un doppiogiochista ? Ho tenuto il sedere su due sedie ? Vi ho confuso ancor di più le idee ? Mentre ci pensate mi complimento per aver avuto la forza di arrivare sin qui, vi ringrazio e, per tener buoni gli amici friulani e la buon'anima dell'Ascoli, vi saluto cordialmente con un friulaneggiante MANDI....

